

ANDREA

“...padre..., vedi quanto sei entrato in me padre terreno...”

Giuseppe Berto

Stavo salendo le scale per andare in mansarda come ogni pomeriggio, libri in mano e programmi testa, quando, voltandomi, ti ho visto pennellare qua e là la ringhiera del tuo terrazzo.

Di colpo scorrono all'indietro tredici anni, veloci come su di un mangianastri e tu sei tuo padre, l'uomo più bello dell'isolato che si sporge una volta al mese per ritoccare la verniciatura di finestre e balconi, e di colpo i tuoi genitori sono ancora insieme, la coppia più strana dell'isolato, lei così rude, lui così suadente. Vivi ancora in quella casa, ritorni a ore strane perché hai i turni in ospedale, porti a spasso i tuoi gemelli, giochi con loro a pallone e curi i tuoi baffi.

Alzi ancora la voce più che puoi per urlare più forte di lei, anche se non ci riesci mai. Non ti si vede quasi mai, eccetto quando ti sporgi come sempre una volta al mese per le tue finestre e i tuoi balconi. E hai ancora la camicia a quadretti verde e blu, che si intona a un sorriso che io non ricordo di aver visto, ma che potrebbe illuminare il tuo volto più di quanto non lo sia già ora che sei chino sulla ringhiera col tuo pennello. Ed è come se quella camicia non te la fosti mai tolta, perché sei ancora lì, ancora chino, ma sei solo una parte di te...

Andrea ti somiglia così tanto...

I libri che ho in mano non sono fumetti, sono saggi.

La rosa sul mio tavolino ha perso un petalo, mio padre ha un altro capello bianco.

Lucia Settequattrini